

## LA FUNZIONE DEI SUONI ONOMATOPEICI NEL BAMBINO

MORENO MANGHI

I bambini piccoli impiegano delle parole,  
le combinano, giocano con esse, finché  
scoprono un senso estraneo alle loro attese.  
Paul K. Feyerabend, *Contro il metodo*.

Il logopedista prende dallo scatolone un'automobilina e l'appoggia sul tavolo: "Che cos'è?". Un bambino, che ha già abbondantemente superato i ventiquattro mesi, l'afferra e la sospinge in cerchi: "Broouumm-broouumm!". Il logopedista, calcando sulle sillabe: "mac-chi-ni-na"; e il bambino: "broouumm". Il logopedista estrae ora dallo scatolone un omino incollato su una bicicletta e lo mostra al bambino, che lo prende in mano e ripete la scena precedente: "broouumm-broouumm!". Questa situazione si deve essere ripetuta più volte. Altre volte, al posto degli oggetti vengono utilizzate delle illustrazioni o dei disegni. Nelle sue annotazioni il logopedista descriverà quello che ha effettivamente osservato, per esempio: "Il bambino non usa la parola ma dei suoni onomatopeici" — limitandosi semplicemente ad aggiungere: — "che, a questa età, dovrebbero avere già lasciato il posto alla parola", il che è verissimo.

Ma che cosa permette al logopedista di affermare che il bambino utilizza delle onomatopée anziché delle parole? In altri termini, perché "broouumm" non dovrebbe avere lo stesso valore significativo di "macchinina"? Beninteso, non si tratta qui di negare la natura del suono

onomatopeico in quanto tale<sup>1</sup>, ma di chiedersi se esso possa avere un valore *significante*; in tal caso, “broouumm” non sarebbe più l’imitazione del rumore della macchina ma la *significherebbe*.

Nel somministrare il suo test il logopedista non può fare a meno di fare riferimento a una teoria della lingua, nella fattispecie alla teoria che si fonda sulla concezione filosofica del segno, secondo cui “il segno rappresenta qualcosa per qualcuno”.

Più precisamente, questa classica concezione della lingua asserisce che i significanti (le parole) hanno la funzione di rappresentare (o significare) i significati (i “concetti”, le “rappresentazioni mentali” delle cose); e che il legame tra il significante e il significato è arbitrario.

L’applicazione pratica di questa teoria la possiamo osservare pressoché in tutti i metodi pedagogici. Quando occorre insegnare a parlare al bambino che è “in ritardo”— che non dice nulla o pronuncia solo qualche suono usato peraltro insensatamente —, si cercherà di insegnargli a fare il nesso tra significato e significante: “macchina” *significa* un’automobile, “broouumm” non significa un’automobile, e neanche un suo attributo, ma è un’estensione dell’automobile, un tratto del suo “essere” *hic et nunc*, riprodotto per imitazione. Allora l’affermazione del logopedista “che, a questa età, (i suoni onomatopeici) dovrebbero avere già lasciato il posto alla parola”, non può più essere considerata un semplice dato di osservazione, ma assume un enorme rilievo. Essa presuppone, infatti, che tra tutti i suoni che l’apparato buccale umano può emettere, venga tracciata una linea di demarcazione che permetta di distinguere nettamente le *parole* (cioè quelle emissioni fonetiche che formano un’unità linguistica minimale dotata di senso<sup>2</sup>), che fanno parte della lingua, dai suoni che non

---

<sup>1</sup> L’onomatopea è un suono che il bambino isola e privilegia tra tutti quelli che si presentano alla sua percezione in modo particolarmente vivo e distintivo; esso è semplicemente riprodotto per imitazione senza denotare nient’altro che la *cosa* stessa da cui deriva, come un suo prolungamento o una sua parte, senza, pertanto, poterla *significare*. Inversamente, una qualsiasi parola che nella lingua è dotata di significato può benissimo prestarsi a essere usata come un suono onomatopeico; drammaturghi come Ionesco sfruttano proprio questo procedimento per distruggere completamente il senso delle parole.

<sup>2</sup> Ciò che la linguistica designa come “monemi”, contrapponendoli ai “fonemi”.

ne fanno parte. Pertanto, se non conosco il criterio su cui si fonda questa linea di demarcazione tra i suoni inclusi nella lingua e quelli che ne sono esclusi, tra linguaggio e non-linguaggio, su quali basi posso affermare che “broouumm” è un suono onomatopeico invece di essere un suono *significante*? Ora, se il linguista negherebbe senz’altro lo statuto di parola a *broouumm* (a meno che non esistesse una lingua dove essa avrebbe un significato), noi tenteremo invece di dimostrare che è possibile accreditarglielo, anche se per farlo occorrerà fare appello a un sapere diverso da quello della linguistica, a un sapere non specialistico che proviene un po’ dall’ascolto del bambino e un po’ da quello del poeta.

Ma procediamo più lentamente.

Il riferimento alla teoria classica del segno presume che se il maestro dice: “portami il martello” l’allievo escluderà tutti gli altri oggetti presenti tranne il martello. Questo garantisce forse che abbia acquisito l’uso della lingua? Assolutamente no, perché egli si può limitare ad *applicare* determinati suoni distintivi agli oggetti corrispondenti, come gli hanno insegnato a fare. Per cui “martello” può essere per lui un suono che *non significa* altro che un comando da eseguire<sup>3</sup>.

Proprio in questo modo procedeva Jean Itard, che si era proposto di insegnare l’uso del linguaggio a Victor, il “ragazzo selvaggio dell’Aveyron”<sup>4</sup>. Nel “Quarto obiettivo” della *Memoria sui primi sviluppi di*

---

<sup>3</sup> Sarebbe sufficiente inserire la parola in un qualsiasi altro contesto da quello prestabilito, per esempio in espressioni quali “ho un pensiero che mi martella il cervello”, o “mi hanno martellato di domande”, per metterne il significato assolutamente fuori dalla sua portata.

<sup>4</sup> Nel 1798, in Alvernia, tre cacciatori catturarono un ragazzo di circa 12 anni cresciuto in completa solitudine tra i boschi; qualche tempo più tardi il “ragazzo selvaggio” fu condotto a Parigi. I curiosi della capitale si accalcarono al suo arrivo; credevano di incontrare il Buon Selvaggio di Rousseau; videro un essere in preda alle convulsioni, che sapeva emettere solo un “orrido ranto-lo”, mordeva e graffiava chiunque gli si avvicinasse e amava giacere in mezzo ai suoi escrementi. A causa della diagnosi di cui era stato incaricato Pinel, forse il più autorevole psichiatra dell’epoca, egli sarebbe finito nel ricovero degli idioti, se un giovane medico, Jean Itard, non avesse ottenuto, opponendosi strenuamente a quella diagnosi, di tentarne l’educazione. Un’educazione che ai suoi occhi diveniva all’epoca emblematica del passaggio dalla Natura alla Cultura, della ricapitolazione degli stadi di formazione dell’Uomo civilizzato. Nel 1801 e nel 1807 Itard scrisse, su questo tentativo, due relazioni in cui molti hanno ravvisato l’inizio della pedagogia moderna, e da cui Truffaut ha tratto un film che ha reso celebre questa storia in tutto il mondo. Alcuni studi ormai classici sull’argomento si possono trovare qui: <http://www.salusaccessibile.it/Bambino6.htm>

Victor dell'Aveyron (1801)<sup>5</sup>, che si propone, come vuole il suo titolo, di “Condurlo all'uso della parola spingendolo all'imitazione attraverso la legge imperiosa della necessità”, leggiamo:

Tentai (...) con l'esca di oggetti legati ai bisogni del giovane (...) Invano, nei momenti in cui la sua sete era ardente, gli tenevo davanti una brocca piena d'acqua, gridando ripetutamente *eau, eau* (acqua, pronuncia: *ô*); invano davvo la brocca a un'altra persona che, vicino a lui, pronunciava la stessa parola, e la richiedevo a mia volta nella stessa maniera: lo sventurato giovane si agitava in tutti i modi, muoveva le braccia intorno alla brocca in maniera quasi convulsa, emetteva una sorta di sibilo ma nessuna intonazione. Sarebbe stato inumano insistere di più. Cambiai suono, senza tuttavia cambiare metodo. I miei sforzi si rivolsero alla parola *lait* (latte, pronuncia: *lè*).<sup>6</sup>

Tutti gli sforzi di Itard mirano a spingere Victor sul terreno della *domanda*: vuole che Victor esprima con le parole ciò che brama, e che è Itard a detenere, potendo concedergli o non concedergli l'oggetto che soddisfa il suo bisogno. Pur di ottenerne la domanda, Itard non esita a introdurre forzatamente Victor alla dialettica della *frustrazione*<sup>7</sup>, anche se egli nella frustrazione vede solo uno strumento di potere, più precisamente di ricatto: avrai ciò che desideri solo a condizione di domandarmelo, dovrai piegarti, sottometterti alla mia volontà. Itard non coglie che il campo della frustrazione — che pure si fonda sulla potenza reale dell'Altro, da cui dipende la volontà di soddisfare il bisogno del soggetto — non è quello della forza ma quello del *dono*. Nel dono si significa la dialettica dell'amore; l'Altro che concede l'oggetto che soddisfa il bisogno (potendo rifiutarlo in ogni momento) compie in tal modo un atto d'amore mediante cui l'oggetto concesso si innalza a *simbolo* di questo amore. L'oggetto è un dono in cui questo amore si significa, esso è diventato la testimonianza dell'amore dell'Altro. Il bambino non si soddisfa a causa

---

<sup>5</sup> La *Memoria sui primi sviluppi di Victor dell'Aveyron* (1801) e il *Rapporto sui nuovi sviluppi di Victor dell'Aveyron* (1807) si possono leggere per intero nella traduzione italiana di Giovanni Mariotti, Jean Itard, *Il ragazzo selvaggio*, Anabasi, Milano 1995. Il testo del “Quarto obiettivo” si può leggere qui: [http://www.salusaccessibile.it/Itard/memorale\\_itard\\_No\\_stmp.pdf](http://www.salusaccessibile.it/Itard/memorale_itard_No_stmp.pdf)

<sup>6</sup> J. Itard, *Memoria*, op. cit., pp. 45-46.

<sup>7</sup> Alla frustrazione Lacan ha dedicato, nel seminario sulla relazione d'oggetto, pagine fondamentali. Cfr. J. Lacan, *Il seminario, Libro IV La relazione d'oggetto* (1956 – 1957), Einaudi, Torino 1996 (ed. or. *La relation d'objet*, Seuil, Parigi 1994).

della cessazione dello stimolo fisiologico procuratagli dall'oggetto, ma a causa del dono che è la testimonianza del favore dell'Altro. Questo è talmente vero che il bambino — nel tempo in cui si trova sospeso alla dialettica della frustrazione, al capriccio della volontà dell'altro che può dare o togliere in qualsiasi momento — può liberarsi da questa tirannia solo *ri-fiutando il dono*: per esempio non mangerà più, oppure tratterrà per sé i preziosi doni fecali di cui faceva omaggio all'Altro. In questo modo sarà l'Altro stesso, ora, a dipendere dalla volontà del bambino, che ha trovato un modo per sottrarsi al suo capriccio imponendogli a sua volta il proprio. Si capisce pertanto come le cure materne non siano in realtà né subite né bramate dal bambino, ma da lui *concesse* come favori, a condizione che l'Altro gli sia gradito. Come dire che è il bambino che fa dono all'Altro di accettare i suoi doni.

Questi passaggi sono completamente fuori dalla portata di Itard, non perché non li comprende, ma perché vi si oppone strenuamente. Questa opposizione si manifesta nel trattare Victor come un *esperimento* pedagogico, anzi come l'Esperimento pedagogico per eccellenza, data l'eccezionalità, l'unicità del caso. In tal modo Itard, nonostante i suoi lamenti su quella che oggi chiameremmo l'assenza di "transfert" in Victor, è lui a mantenersi in una alterità assoluta che rende impraticabile ogni possibile "innesto" di transfert, e dunque lo sviluppo simbolico di Victor<sup>8</sup>.

La speranza poteva giungere a Victor solo da un Altro per il cui *desiderio* egli avesse rappresentato qualcosa, in modo da poter trovare in questo rappresentante la possibilità di individuarsi, un Altro la cui presenza e la cui assenza non fossero per lui del tutto indifferenti, mentre al nostro Solitario interessavano esclusivamente gli oggetti che potevano soddisfare i suoi bisogni, anche se per lui era completamente privo d'importanza da *Chi* li ricevesse. Ecco perché essi non si sono mai potuti trasmutare in *doni*, simboli ("significanti") del desiderio dell'Altro. Si capisce allora come la *parola* sia il più prezioso di questi doni, perché è solo

---

<sup>8</sup> Sappiamo che è piuttosto nel rapporto, libero da obblighi pedagogici, con madame Guérin, la governante di Itard, che un inizio di transfert poté avvenire.

per amore di un Altro che io parlerò, ovvero gli farò il dono di una domanda<sup>9</sup>.

Il quarto giorno di questo secondo tentativo riuscii a ottenere quello che volevo: udii Victor pronunciare distintamente, anche se in maniera faticosa, la parola *lait*, che ripeté quasi subito. Era la prima volta che dalla sua bocca usciva un suono articolato, ed io lo ascoltai con la soddisfazione più viva. Feci nondimeno una riflessione che diminuì di molto, ai miei occhi, questo primo successo: la parola era venuta fuori, tra altre manifestazioni di gioia, nel momento in cui, disperando di riuscire a strappargliela, avevo versato il latte nella tazza che mi presentava; e dopo che gliene ebbi versato dell'altro, come ricompensa, la disse per la seconda volta. Si capirà perché tutto ciò non mi soddisfacesse che in parte; invece di essere il segno del bisogno, quel suono era — e lo si capiva per il momento in cui era stato emesso — una vana esclamazione di gioia. Se la parola gli fosse uscita dalla bocca prima che avessi concesso la cosa desiderata, era fatta: il vero uso sarebbe stato afferrato da Victor, una comunicazione si sarebbe stabilita tra lui e me, e a quel primo successo sarebbero seguiti progressi rapidi. Invece avevo ottenuto un'espressione, insignificante per lui e inutile per me, del piacere che provava. Si trattava pur sempre di un segno vocale, il segno del possesso della cosa; ma, lo ripeto, non stabiliva alcun rapporto tra noi.<sup>10</sup>

Accecato dalla teoria secondo cui la domanda è il segno del bisogno, Itard non deduce nulla, se non l'evidenza di un insuccesso (che d'altronde, anche ripetendosi, non mette mai in questione la teoria), dal fatto che Victor pronuncia la parola *lait* solo *dopo* che il bisogno è stato soddisfatto; egli non ammette che Victor possa pronunciare con esultanza la parola "latte" *proprio perché* il bisogno è stato soddisfatto. Se così fosse, infatti, la teoria di Itard sarebbe distrutta, non essendoci più alcuna relazione necessaria tra il segno verbale e il bisogno che mediante esso deve essere comunicato. Il linguaggio alla sua origine sarebbe insomma completamente autonomo e indipendente dal significato e dal referente, così che la sua funzione fondamentale non potrebbe essere quella di comunicare. Infatti, benché la parola *lait* proferita da Victor non sia ancora *propriamente* significativa (essa si riduce, come afferma Itard, a "un'espressione, insignificante per lui e inutile per me, *del piacere che provava*"), potremmo dire che essa lo è *puramente*, perché ci rivela che il

---

<sup>9</sup> Come nella comune esperienza amorosa dell'amante che, sentendosi mortificato, non fa più dono della sua parola all'amato, facendogliela desiderare.

<sup>10</sup> J. Itard, *Memoria, op. cit.*, pp. 46-47.

linguaggio *in statu nascendi* è completamente smarcato dal significato e dal referente.

Il linguaggio sarebbe dunque originariamente un gioco verbale di puri significanti che offrono solo la “promessa” del senso, — un senso che non è *già dato* (e aggiungerei: per scontato, come nella nostra esperienza comune del linguaggio), ma che possiamo solo *indovinare*<sup>11</sup>. Insomma, avremmo a che fare non con un senso da comunicare, dunque già risaputo, ma da scoprire: un senso che è una *sorpresa*.

In questa prospettiva l’esultanza di Victor, che ripete giubilante la parola “lait” solo *dopo* averlo gustato, non è forse dovuta al fatto che egli si sentiva finalmente liberato dalla “tirannia del significato” che Itard inflessibilmente — e perfino ferocemente — gli imponeva?

È questo il momento inaugurale in cui il bambino diventa un funambolo del significante, e si esercita in giochi di parole che all’adulto, irrevocabilmente fedele a un senso che tende sempre all’univocità anche quando sfrutta l’equivoco, appaiono inevitabilmente insensati. Ecco la ragione per cui, come osserva M. Safouan:

Gli errori per cui il bambino dice “burro invece di “pane”, ecc., non sono necessariamente degli errori di designazione dovuti a un legame malcerto tra il significante e il significato, ma degli *esercizi di sostituzione* che hanno appunto lo scopo di allentare il legame che si allaccia (*noue*) nelle domande, in modo da dare al significante la sua libertà in rapporto al significato, e al soggetto, nello stesso tempo, la sua funzione di padrone del significante.<sup>12</sup>

Per il bambino si tratta di allentare il legame tra la domanda e l’oggetto del bisogno perché esso non diventi troppo rigido (come

---

<sup>11</sup> “In una certa epoca della sua vita, De Quincey è caduto preda di un’abitudine che ha rinunciato a spiegare. Ogni fine settimana, si recava con grande regolarità a una certa chiesa, frequentata unicamente da lavoratori spagnoli immigrati (naturalmente era in Inghilterra). In questa chiesa si pregava, cantava e predicava in spagnolo — lingua ancora più sconosciuta a De Quincey di quanto non lo sia a me, perché egli non ne capiva nemmeno una parola. Vi andava ogni settimana, senza mai mancarvi. Il fatto è che vi provava un grande piacere, egli dice addirittura una grande felicità, al punto da non poterne fare a meno. Penso che queste visite lo facevano risalire ai primi mesi della sua esistenza, quando la sua lingua materna gli era ancora del tutto straniera”. Brano tratto da Octave Mannoni, *Un Mallarmé per gli analisti*, in *Il difetto della lingua*, Pratiche, Parma 1988, p. 116 (ed. or. Denoël, Parigi 1984).

<sup>12</sup> Moustapha Safouan, *L’échec du principe du plaisir*, Seuil, Parigi 1979, pp. 78-79 (trad. ns.).

nell'anoressia), dato che, come abbiamo visto, l'oggetto del bisogno non serve a soddisfare il bisogno naturale, ma a cercarvi la testimonianza dell'amore dell'Altro, ossia è qualcosa che nel suo valore di dono è puramente simbolico.

Si tratta ancora, nella domanda, di allentare il legame tra significante e significato, perché il senso della domanda — esperienza comune a tutti — è di domandare sempre *altro* da ciò che chiede, vale a dire che il suo destino è di essere votata all'insoddisfazione. È proprio ciò che il bambino mostra nel modo più evidente esercitandosi nel gioco, non privo di umorismo, di fare domande all'infinito, gioco attraverso cui tende a liberarsi dalla domanda come tale e in qualche modo a distruggerla, — gioco, tra tutti, che più esaspera l'adulto.

Giungiamo così alla conclusione che la funzione del linguaggio, lungi dall'essere quella di comunicare un senso, è di sperimentare il *desiderio*, liberandolo dalle limitazioni impostegli dallo spazio e dal tempo, dall'essere confuso col bisogno, dalla fissazione a un oggetto — fosse pure l' "oggetto perduto" —, dall'alienazione nella domanda, dalla mortificazione che lo vorrebbe sempre ricondurre alla "dura realtà", e soprattutto dall'asservimento a un significato.

Potremmo dire che il linguaggio è (un) fatto di desiderio, ed è proprio così che lo sperimenta il bambino all'origine, e in seguito l'unico adulto che non sia diventato servo del significato: il Poeta.

Eccoci infine arrivati all'esempio privilegiato da Lacan, quando il bambino si diletta a dire che il cane fa miao e il gatto fa bau-bau, dando prova con ciò non di un errore di designazione tra significante e significato, ma della capacità di costruire una *metafora*<sup>13</sup>, non priva di strali umoristici da cui l'adulto, "bacchettone del significato", si trova colpito.

---

<sup>13</sup> "(...) l'effetto della sostituzione significante, è precisamente ciò che il bambino prima di tutto trova, parola che va presa letteralmente nelle lingue romanze in cui *trovare* viene da: troppo, perché è grazie al gioco della sostituzione significante che il bambino strappa le cose alla loro ingenuità sottomettendole alle sue metafore." Jacques Lacan, *In memoria di Ernest Jones: Sulla sua teoria del Simbolismo* (gennaio-marzo 1959), in *Scritti*, a cura di Giacomo B. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 705.



Il bambino non si limita a designare solamente il cane con questo bau-bau, che è qualche cosa che è scelto originariamente nel cane tra tutti i suoi caratteri. Non c'è da stupirsi, poiché evidentemente il bambino non comincerà subito a qualificarlo, il suo cane, ma molto prima di essere in grado di maneggiare un attributo qualsiasi, egli comincia a fare entrare in gioco quello che può dirne, cioè quel qualcosa individuato nel presentarsi dell'animale come esso stesso produttore di un segno che non è un significante. Ma notate che è a causa della sua accessibilità, che è grazie al fatto che c'è, in quello che si manifesta — per l'appunto la presenza di un animale —, qualcosa che è abbastanza isolato per fornirne il materiale — un'emissione della laringe —, che il bambino prende questo elemento. Come cosa? Come qualcosa che sostituisce il cane che egli ha già perfettamente compreso e inteso, al punto da potere altrettanto bene dirigere il suo sguardo verso il cane quando si chiama il cane, come pure verso un'immagine del cane quando si dice: cane — che egli sostituisce con un: bau-bau, fabbricando così la sua prima metafora. Ed è proprio qui che vediamo abbozzarsi, e nel modo più conforme alla vera genesi del linguaggio, l'operazione predicativa.<sup>14</sup>

A partire dal momento in cui il bambino ha saputo chiamare bau-bau un cane, chiamerà bau-bau un mucchio di altre cose che non hanno assolutamente niente a che fare con un cane. In tal modo il bambino mostra dunque subito che ciò di cui si tratta è effettivamente la trasformazione del segno in significante, che viene messo alla prova di ogni sorta di sostituzioni, le quali, in questo momento, non ha più importanza se siano degli altri significanti o degli elementi del reale, poiché ciò di cui si tratta è di mettere alla prova il potere del significante.<sup>15</sup>

Irretito nella teoria classica del segno da cui è stato formato, è facile che il nostro logopedista “ci caschi”, facendo però, di conseguenza, cadere anche il bambino. Non solo, infatti, è possibile che egli non sappia riconoscere la metafora (meno che mai l'umorismo) nei giochi verbali del bambino, ma è probabile che egli *interpreti* il “miao” e il “bau-bau” come dei meri suoni onomatopeici, proprio come il “broouumm-broouumm” riferito alla macchinina. Pertanto non si chiederà se questo *broouumm* non sia per caso il nome mediante cui il bambino designa una classe, nella fattispecie la classe “cose che hanno un motore”, oppure “cose che si muovono sulle ruote”. Non suono onomatopeico, dunque, ma nome di una classe i cui membri sono riuniti insieme per mezzo dell'isolamento di un attributo comune, denotato con il significante “broouumm”, e soprat-

---

<sup>14</sup> J. Lacan, *Il cane fa miao e il gatto fa bau- bau. La nascita della metafora nel bambino*, pp. 2-3, edizione in formato pdf, marzo 2009, che è anche il *pendant* del presente scritto.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 3.

tutto testimonianza non di un presunto ritardo nell'acquisizione del linguaggio, ma di un elevato grado di elaborazione logico-simbolica<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup>Analogamente, Lacan mostra, nel testo citato, come un bambino ancorché “piccolissimo” possa servirsi del suono *coic*, “quac” (l'imitazione del verso dell'anitra paragonabile alla nota “steccata” da un cantante) non come una onomatopea, ma come un significante per mezzo del quale connota la classe dei volatili, mosche comprese, l'elemento liquido e un soldo.